

tifica, e anche in quella pratica. Ma, come nella vita pratica non è possibile che l'uomo privato si distacchi dal cittadino e il cittadino dalla politica nazionale e internazionale, così nella vita scientifica è impossibile staccare la propria parte dalla unità del sapere. Tutt'al più, si può, fino a un certo punto, lavorare come se si prescindesse da quelle altre indagini, ossia da quelle che riconducono il particolare all'universale, il vario all'uno; ma è un'illusione, non se ne prescinde, si accettano certi presupposti per sottinteso e spesso in modo vago, o contraddittorio, e, a un certo momento, il dubbio e il tormento fanno avvertiti dell'insufficienza di quello specialismo astratto. Per studiare la lingua come lingua, bisogna domandarsi che cosa è la lingua, che cosa il parlare e l'esprimere, cioè quale ufficio adempie nello svolgimento dello spirito; ed eccoci alla filosofia. Bisogna domandarsi, se lo studio delle parole o dei linguaggi sia studio storico o studio naturalistico; ed eccoci alle teorie della storia e delle scienze naturali, e dei loro rispettivi ufficii. Il Jaberg, spirito critico com'è ed uomo coscienzioso, prova, col suo caso stesso, che egli non può starsene alla lingua per sè, alla « Sprache als sprachliches »; tanto che si è messo perfino a leggere i miei libri di filosofia.

C'è anche una preoccupazione nel Jaberg: ossia che la concezione della neolinguistica renda troppo facile il lavoro del linguista, ossia promuova la faciloneria. Ogni metodo, specialmente quando diventa di moda, corre il rischio della faciloneria; di questo peccato non andarono, certo, esenti i neogrammatici, molti dei quali lavoravano a macchina. Ma l'assodamento di un principio vero se, da una parte, togliendo certe difficoltà, dà certe facilità, dall'altra accresce difficoltà, ossia fa apparire come problemi quelle che prima si credevano conclusioni o quelle asserzioni nelle quali non si sospettavano problemi. La facilità, insomma, che il nuovo principio promuove, consiste nel trasportare le difficoltà dal luogo in cui non si possono risolvere a quello in cui si possono risolvere. E poichè il nuovo principio richiede nuova informazione, nuova cultura, nuova preparazione, in quest'altro senso può dirsi che accresca difficoltà.

B. C.

V. ARANGIO RUIZ. — *L'individuo e lo Stato* (estr. dal *Giorn. crit. d. filol. ital.*, VII, 1926, f. 2, pp. 132-52).

È una calda e bella difesa dei diritti della vita morale nei rapporti con la politica e con lo Stato. Mi sia lecito fare due sole osservazioni, per quel che si attiene alla contestura logica della difesa.

1°) L'Arangio Ruiz oppugna la mia distinzione di filosofia e politica, valendosi della stessa dottrina da me sostenuta della filosofia come nascente dalla passione del filosofo e perciò strettamente legata alla sua personalità; e, riferiti alcuni luoghi di miei scritti, ragiona: — Se la po-

litica è passione, non è anche la filosofia passione? Dunque, la distinzione non regge, e contrasta alla stessa teoria del Croce sul carattere della filosofia. — Al che mi basterebbe ricordare il vecchio: *nisi intellectus ipse*. Poesia e filosofia sono la passione e personalità del poeta e del filosofo, ma nell'un caso chiarificata e trasfigurata, e, insomma, risolta in poesia, e nell'altro, chiarificata, trasfigurata e risolta in filosofia. Tutto viene dalla passione nella filosofia e nella poesia, *nisi intellectus ipse*, salvochè la poesia e la filosofia stessa. Ed è qui la distinzione tra queste e la passione che si risolve invece nell'azione pratica e morale. Perciò la difficoltà, notata dall'Arangio Ruiz, non sussiste in alcun modo. Se ci fosse, è per lo meno probabile che me ne sarei avveduto io stesso da un pezzo, da tanto tempo che mi sento ripetere l'obiezione, e grande esercente come sono di autocritica. — Mi piace poi che l'Arangio Ruiz riconosca che la filosofia sorgente sulla personalità del filosofo (se, beninteso, è davvero filosofia e non larvata passione, capriccio o fantastiche-ria), quella filosofia personale, che non si può imitare e pure opera largamente, è nel tempo stesso universale, cioè capace di rendere ragione dei più varii atti e atteggiamenti spirituali.

2°) Credo che l'Arangio Ruiz non riuscirà a ben confutare il rozzo sofisma di coloro che identificano Stato e morale, se si ferma alla distinzione di uno Stato *in interiore homine* e di un altro *inter homines*, di uno Stato interno e di un altro esterno, o di uno Stato ideale e di un altro empirico, di uno Stato spirituale e di un altro materiale, e simili. Bisogna dissipare le metafore, anche quelle che si colorano di terminologia filosofica. La distinzione è tra due categorie o concetti puri, tra lo Stato in senso proprio, economico o giuridico che si dica, e lo Stato in senso morale, che non è poi Stato ma moralità, quella tale moralità che, come anche l'Arangio Ruiz dice, « sovrabbonda e deborda da ogni lato ». Ma queste cose le ho spiegate altrove. L'origine dell'errore è sempre quel cosiddetto « attualismo » ossia l'annullamento delle categorie mentali a pro di un « incognito indistinto », — che non oserei dire formato da una « soavità di mille odori », come quello del praticello del purgatorio dantesco.

Del resto, quando poi si scende al fatto dalle sfere dell'astratto, c'è caso che anche chi, in questi tempi, è andato incautamente predicando che scienza e politica sono tutt'uno e che la cultura dev'essere asservita a un partito o a una fazione, debba in fretta e furia, per salvare le proprie intraprese, tentar di ristabilire la differenza, come si è visto nei giorni scorsi, nelle discussioni levatesi a proposito di una certa « Enciclopedia ». Bene, quanto al riconoscimento, sia pure sforzato, del vero; male, quanto alla grossa contraddizione attraverso cui si è costretti a passare per compiere quel riconoscimento; malissimo, se si osa negare che quella contraddizione ci sia.

B. C.